



Un laborioso incontro durato quasi undici ore al Senato col ministro Flick. Mussi e Folena: «Faticoso, ma è un buon risultato»

L'Ulivo vara il piano giustizia

Accordo con Rc, ma c'è divisione sui pentiti

ROMA. Hanno discusso e anche gridato nella saletta al primo piano di Palazzo Madama. Non è stata una passeggiata definire il documento finale sulla giustizia. Che sarà reso noto solo oggi. E alla fine, dopo un'intera giornata di dibattiti, dalle 10 del mattino alle 21, il nodo più intricato, quello della riforma dell'articolo 192 del codice di procedura penale (collaboratori di giustizia), non è stato sciolto. In extremis, il dissenso Salvie e il popolare Zecchino hanno trovato una formulazione che rinvia il problema: «La maggioranza prende atto che esiste il problema sollevato dai popolari sulla modifica dell'art. 192 del codice di procedura penale e ha deciso di rinviare la questione per cercare una soluzione tecnico politica». Al tempo stesso, tuttavia, si è convenuto di dare via libera alla legge sui collaboratori di giustizia attualmente in commissione al Senato, stralciando l'emendamento presentato dai popolari (relativo alla modifica del 192). In questo modo si è ottenuto il duplice scopo di offrire un riconoscimento politico ai popolari (la conferma che il problema esiste) e di non bloccare la legge.

Dieci ore di discussione nel merito per spianare mesi di contrapposizioni nella maggioranza su questioni rilevanti, rimaste controverse fino all'ultimo. La giornata va avanti fra dichiarazioni più o meno ottimiste sulla possibilità di concludere positivamente in serata. Con uscite piccate da parte dei socialisti che a più riprese

annunciano di presentare «riserve» al documento. Ferdinando Imposimato illustra le «riserve» dello Sdi: «Per noi il finanziamento illecito dei partiti non deve essere depenalizzato. Siamo per abrogare il blocco dei beni nei sequestri, per istituire il difensore civico per i testimoni. Non siamo d'accordo a seguire la strada del 138 per le riforme costituzionali...». Il socialista Cesare Marini sbotta: «Una maggioranza non può essere come un governo albanese».

Si interrompe mezz'ora per mangiare: arrivano bibite e panini. «Stiamo lavorando molto bene - commenta il dissenso Folena - abbiamo quasi finito la discussione sulla parte che riguarda la giustizia del cittadino». Verso le 16 esce fuori l'accordo sulla depenalizzazione dei reati minori. In sintesi: licenziare rapidamente il testo fermo al Senato stralciando dalla depenalizzazione i reati ambientali e quelli legati alla sicurezza sul lavoro. Anche le droghe leggere vengono stralciate dal testo: l'impegno è quello di definire rapidamente una proposta nel merito da inserire nel disegno di legge sulle tossicodipendenze che il ministro della Solidarietà, Livia Turco, sta preparando. Quanto al finanziamento illecito ai partiti che i popolari volevano collegare alla depenalizzazione dei reati minori, verrà affrontato all'interno delle norme anticorruzione (c'è già un disegno di legge già approvato dalla commissione anticorruzione della Camera che rafforza le sanzioni



Romano Prodi e il ministro della Giustizia Flick

politiche e amministrative). Ma i socialisti non sono soddisfatti.

Ci si accapiglia poi sul Lodo Tinibra. Il punto 8 del documento Folena che riguarda gli ordinamenti fa riferimento ad «una nuova legge elettorale del Consiglio superiore della magistratura che riduca il peso delle correnti» e alla «contestuale approvazione del lodo Tinibra». Il nodo del con-

tendere sono gli equilibri nella rappresentanza dentro il consenso fra giudici e Pm. Alla fine, la formulazione che esce è molto generale, «equilibrio nelle presenze di giudici e magistrati». Di fatto si riprende lo schema del lodo Tinibra (dall'omonimo magistrato che fece la proposta mesi fa e che prevede un rapporto proporzionale fra giudici e Pm) senza tuttavia

citare nel documento.

Per tutto il pomeriggio il comitato formato dal popolare Folliero e dai diessini Russo, Senese, Calvi, sforna varie formulazioni sull'articolo 192 cercando inutilmente la convergenza in seduta plenaria. Le resistenze del popolare Zecchino smontano ogni architettura. Tanto che alle 19 uno Zecchino scettico cita Eduardo De Filippo: «Ha da passà a mutata...». Come dire che l'accordo sul 192 è lontanissimo. E ripete: «L'unica cosa da fare per avere chiarezza sulla riforma del 192 è quella di definire con esattezza la natura dei riscontri oggettivi alle affermazioni dei pentiti». Alla fine, si decide di rinviare la soluzione «tecnico politica» del problema ad altra sede. E si chiude la partita. In modo decoroso, per la verità, considerando il punto di partenza. Il documento che verrà presentato domani è un progetto ponderoso. Soddisfatti, Flick («Accordo raggiunto»), Mussi («Avevamo un mandato di non poco conto, riunificare in un solo documento il complesso delle proposte. Dovevamo delineare una strategia per una nuova giustizia del cittadino e per una nuova legalità fondata sulla lotta alla corruzione. Una strategia che penso possa durare»), Folena («Quello che abbiamo raggiunto è un buon accordo. Faticoso, ma è andata bene. È la prima volta che un documento è firmato in maniera congiunta dall'Ulivo ed Rc»).

Luana Benini

PRIMO PIANO

Lo scetticismo del pool Davigo: «Arrivano fuori tempo massimo»

MILANO. Un tempo rappresentava l'ala khomeinista di «Mani Pulite». Oggi, Piercamillo Davigo non fa nulla per nascondere la sfiducia che lo accomuna ai colleghi del pool milanese.

A chi gli chiede un parere sulle proposte del ministro Flick sulla giustizia risponde con un aneddoto. Racconta che nell'Italia fascista c'era la guerra alle mosche, epica battaglia proclamata nei borghi rurali con tanto di manifesti e striscioni. La cittadinanza era invitata a sterminare con ogni mezzo i fastidiosi insetti, ma non sempre il risultato era soddisfacente. Accade così che un prefetto, arrivato in visita in un paesino, venne letteralmente aggredito da uno sciamano. «Ma come - esclamo - in questo paese non avete fatto la guerra alle mosche?». Risposta: «Certo

signor prefetto, ma hanno vinto loro». Oggi, dopo sei anni di guerra alla corruzione, i magistrati milanesi sembrano rassegnati a sventolare la bandiera bianca. Se dovessero fare un bilancio, probabilmente ammetterebbero: «Hanno vinto loro». E anche il pacchetto Flick è come un pacco di viveri scaduti, lanciato a un esercito in ritirata. «È troppo tardi» dicono. Lo dice anche l'inoscidabile Davigo, che ancora due giorni fa lamentava pubblicamente l'inerzia del governo nella lotta alla corruzione.

Una contraddizione? No. Semplicemente si ritiene che i provvedimenti all'esame del parlamento siano un tappo che può turare una falla, ma che la barca della giustizia faccia acqua dappertutto. Un esempio? Si parla di procedimenti disciplinari per i pubblici amministratori, dopo una condanna per corruzione o concussione. Ma basta prendere il codice. La legge 55 del 1990 prevede la decadenza dagli incarichi pubblici per questi reati. Addirittura è una sanzione prevista anche per condanne non definitive. Dunque le norme esistono, basterebbe applicarle. Il problema non è introdurre nuove leggi, ma modificare i meccanismi che vanificano quelle già esistenti. Altro esempio: Flick parla di sequestro dei beni per le persone indagate per reati contro la pubblica amministrazione, ma già adesso è possibile farlo, se il Mario Chiesa di turno viene preso con le mani nel sacco. Tutto si complica invece, se il «mariuolo» anziché avere i quattrini nel portafoglio li ha già depositati nei conti bancari. Addirittura esiste una norma per cui i proventi di un delitto, se

non sono stati sequestrati o confiscati, devono essere tassati. Conclusione: rapino una banca, la faccio franca, pago il 41% di Irpef e intasco il resto a norma di legge. E ancora: le pene sono spesso inadeguate alla gravità dei reati e anche gli strumenti di indagine ne risentono. Se un pubblico ufficiale è accusato di corruzione o di concussione, il magistrato può disporre intercettazioni telefoniche per incastrarlo. Se un onesto militare della guardia di finanza denuncia un imprenditore che ha tentato di corromperlo, siamo di fronte allo stesso reato ma le intercettazioni non sono più ammesse... E la riforma del falso in bilancio - si chiedono a Palazzo di giustizia - in che direzione andrà? Stanziano - introdotti nuovi criteri di trasparenza o, come disse una volta polem-

camente Francesco Greco, ci si accontenterà del concetto di «modica quantità».

Per la serie fatta la legge trovato l'inganno, il nostro codice prevede singolari paradossi.

Ad esempio, un dirigente d'azienda può essere accusato di aver falsificato bilanci per pagare tangenti. Se si difende dicendo che si è limitato a evadere il fisco, con un po' di fortuna può essere assolto dal reato di corruzione e di false comunicazioni sociali e processato per frode fiscale.

Ma a questo punto il nostro imputato eccellente può fare marcia indietro e dire che non ha evaso il fisco bensì falsificato i bilanci della sua società. Risultato: non può più essere condannato, perché si dichiara colpevole di delitti per cui è già stato assolto.

Susanna Ripamonti

Tangentopoli: D'Alema spiegherà a Bologna il no della Quercia. L'Ulivo però è diviso e alla Camera rischia

I Ds: dialogo chiuso, niente commissione

ROMA. Con tormento, ma alla fine pare proprio che l'Ulivo dirà un no. I margini per un accordo col Polo sembrano esauriti e nella maggioranza le ultime posizioni di Berlusconi e Fini hanno finito per rafforzare l'idea che la stagione del dialogo sulla giustizia, semmai è iniziata, è tristemente tramontata. Dunque i Ds e l'Ulivo, «visto il clima», diranno un no alla commissione d'inchiesta su Tangentopoli, preparandosi ad affrontare con realismo le conseguenze di questa scelta: una probabile divisione interna, visto che i socialisti di Boselli sono tuttora intenzionati a votare sì mentre tra Verdi e diniani c'è incertezza, e la concreta possibilità di andare in minoranza alla Camera. Non è una bella prospettiva ma la situazione è questa e alternative non se ne vedono.

Perché gli scenari cambiano dovrebbe accadere qualcosa che ieri, a giudicare dalla discussione nel comitato dei nove dedicata proprio al tema commissione, non è alle viste. «Finora dal Polo - dice Antonio Soda, Ds, relatore di maggioranza nel comitato - sono venuti solo dei no, Berlu-

sconi dice che le riforme se le faranno da soli, l'unica richiesta è quella della commissione per poter gridare che in Italia c'è stato un complotto politico giudiziario guidato dai comunisti. Cosa dovevamo fare?». Insomma, spiegano i Ds, la commissione aveva senso in un clima di dialogo e una volta impostato un lavoro comune sul problema della giustizia e sulle norme anticorruzione. Senza tutto questo, perché concedere una tribuna a Berlusconi che ha già annunciato nove mesi di campagna elettorale? La presa d'atto che il tentativo di dialogo è fallito è ormai patrimonio comune di tutta la Quercia e domenica - anticipano a Botteghe Oscure - alla chiusura della Festa dell'Unità, D'Alema spiegherà perché alla fine i Ds hanno deciso di dire no. Piuttosto, si fa capire, il bubbone commissione è solo l'aspetto di un problema più generale: la maggio-

Soda
«Voteremo contro, il Polo non vuole riforme sulla giustizia e cerca solo una tribuna per comizi elettorali»

ranza si deve attrezzare a fare da sola sulle riforme, se le vuole fare, «vista l'inaffidabilità degli interlocutori». È ovvio che i più restii a dare per scontato la fine del dialogo col Polo restano D'Alema e Marini, ma anche il segretario dei Popolari, a quanto pare, avrebbe compreso le ragioni dei Ds. Il Ppi dovrebbe dunque votare anch'esso no, mentre il problema più delicato riguarda i socialisti di Boselli. Si lavora per convincerli all'astensione, ma ieri Imposimato ha confermato che la strada è impraticabile: «L'istituzione della commissione è fondamentale anche ai fini della riforma della giustizia». Pure tra i diniani sembra prevalere il sì alla commissione, mentre i Verdi più volte hanno dichiarato il loro voto favorevole.

Cosa accadrà, dunque, se alla Camera, il 23, si creerà una maggioranza trasversale Polo-Lega-Sdi-Dini-Verdi

favorevole alla Commissione? In realtà nulla di irreparabile, sostengono i Ds e i dipietristi che della commissione sono i nemici più accerrimi. È vero, l'Ulivo subirebbe una sconfitta. E Berlusconi continuerebbe a dire, come ha anticipato ieri, che i Ds hanno paura perché c'è del marcio su cui indagare. Ma gli scenari possibili sarebbero diversi. Anzitutto già ieri la maggioranza ha lavorato per la riduzione del danno, come ha spiegato lo stesso relatore di maggioranza Soda. Ossia si è dato parere favorevole a tutti gli emendamenti che mettono paletti alla possibile interferenza della commissione col lavoro dei giudici. L'intervento è stato apprezzato da alcuni esponenti del Polo, vedi Giovanniardi, che ha parlato di «novità politica significativa e di via libera di fatto per la commissione», ma è stata giudicata un contorsionismo da altri, visto che lo stesso Soda ha spiegato che l'accogliimento degli emendamenti non modificava il giudizio complessivamente negativo sulla commissione d'inchiesta. Ma soprattutto, ed è il secondo scenario, se il voto fosse favorevole alla Camera, al

Senato potrebbe non essere così, visto che lì i numeri sono diversi e la maggioranza sembrerebbe più compatta. Con il no del Senato la proposta verrebbe affossata, ma il Polo potrebbe tentare la strada dell'istituzione di una commissione monocamerale, prevista dalla Costituzione. È un'ipotesi già enunciata ma non è certo che verrebbe percorsa: apparirebbe pur sempre una commissione di serie B, inadeguata per l'uso che il Polo ne vorrebbe fare.

Il terzo scenario è che il Senato modifichi la proposta della Camera, inserendo nuove limitazioni e garanzie di non interferenza, e in quel caso, raggiunto un punto d'equilibrio, il testo potrebbe tornare a Montecitorio per essere approvato. Oppure, è l'ultimo, ma improbabile scenario, il Polo si convinca che la via della commissione d'indagine conoscitiva (e non d'inchiesta) è la soluzione più ragionevole come da più parti nella maggioranza si è sostenuto. «Sarebbe importante, ma non ci credo», dice Soda.

Bruno Miserendino

L'OPPOSIZIONE

«La sinistra dice menzogne e sta tentando di imbrogliairmi. Come sempre»

Berlusconi attacca, «nascondono il loro marciume»

Ma Fini aspetta chiarimenti sulla legge elettorale, e in An crescono i timori intorno al tipo di mediazione alla quale pensa il Cavaliere.

ROMA. «A casa mia ho dei fiori che si aprono di giorno e si chiudono di notte: le belle di giorno, ora dovei trovare le belle di notte, che si aprono con il buio...». Ma non è affatto una metafora da applicare alle riforme. Nessuna apertura, resta la chiusura più netta. Per Silvio Berlusconi il dialogo è finito: «Io dico no a chi vuole imbrogliairmi, non sono io il Signor-no, ma una sinistra per cui la menzogna è la regola. Una sinistra che se dice no alla commissione su Tangentopoli è perché ha del marcio, tanto marcio da nascondere».

Alle sei della sera il Cavaliere lascia Montecitorio scherzando sui suoi fiori del parco di Arcore e pronunciando parole che si abbattono come macigni sulla possibilità di una ripresa del percorso riformatore. Quindi, non netto su tutto, a cominciare dalla proposta di Scalfaro di recuperare l'elezione diretta del Presidente attraverso l'articolo 138.

Il leader del Polo chiude a qualsiasi ipotesi di ripresa del dialogo e con tono liquidatorio afferma: «Sono tutte cose sulle quali abbiamo già verificato che cosa pensa davvero la sinistra. Non credo sia utile tornare su situazioni che sono state già chiarite dalla sinistra».

Dal black-out il leader del Polo lascia intravedere solo uno spiraglio: la legge elettorale. «Su questa siamo disponibili». Nega divergenze con Fini sul referendum: c'è una commissione tecnica che dovrà riunirsi e decidere. Ma poi di fatto le ammette: «Per me il referendum è tempo perso». Ma in quali termini Berlusconi sarebbe disponibile a riaprire il dialogo sulla legge elettorale? Su questo il Cavaliere non si spende. E starebbe qui lo snodo decisivo di quella sorta di doppio binario della strategia berlusconiana: da un lato prepararsi a cogliere i frutti di un no alla commissione su Tangentopoli con una campagna propagandistica nel paese, confortato dai suoi sondaggi; ma dall'altro lato restare in qualche modo allertato sul tema riforme. E, quindi, al di là dei no altisonanti, non chiudere definitivamente la porta, anche se potrebbe passare qualche mese di gelo. I bene informati dicono che il Cavaliere sta ben attento al momento a dire di quale legge elettorale si tratta. E dentro l'Alleanza nazionale, intanto, cresce il timore che il Cavaliere potrebbe essere addirittura accarezzato dall'idea di fare aperture ai Ds che suonino in direzione del doppio turno di collegio. Naturale che Fini nell'intervista concessa giorni fa a «Il Messaggero» dica di attendere spiegazioni dal Cavaliere sulle sue proposte relative alla legge elettorale. Den-

tro Forza Italia si parla di ipotesi che potrebbero essere fatte a partire dal doppio turno di coalizione, vale a dire il cosiddetto patto di casa Letta: «Le vie del maggioritario sono infinite». An mette le mani avanti e parla di Costituente, come di unica via per riaprire il dialogo sulle riforme. E Fini l'altra sera alla Festa dell'Unità di Bologna ha detto che lo sforzo per una nuova legge elettorale potrebbe essere vanificato dal referendum.

Nei prossimi giorni comunque il Polo dovrebbe vedersi ed affrontare lo spinoso argomento. Intanto, per la commissione su Tangentopoli le speranze del Polo sono affidate alle possibili divergenze della maggioranza alla Camera, cosa che appare tutt'altro che probabile al Senato. E quindi, come ha proposto il forzista Calderisi, il Polo, se la Camera dovesse esprimersi per il sì alla commissione, potrebbe chiedere che si faccia una com-

missione monocamerale su Tangentopoli. Calderisi avrebbe avanzato la proposta al comitato dei nove riunitosi ieri mattina. Proposta caldeggiata dal Ccd Giovanardi: «Il punto è come il gatto riuscirà ad afferrare il topo». Ma il responsabile giustizia di An, Alfredo Mantovano, dice: «Aspettiamo...». E comunque, quella sarebbe una commissione di serie «b». «Non lo so, non chiedetelo, preferisco parlare di cose che interessano al paese e agli italiani» - commenta Berlusconi con tutta l'aria di chi è pronto a fare una campagna nel paese su un no alla commissione. Ma che i sondaggi non siano tutto evidentemente lo sa pure lui. Visto che sulla legge elettorale lascia aperto quello spiraglio. Che però già appare troppo piccolo ed oscurato dalle parole di black-out che ieri il Cavaliere ha fatto scendere sulle riforme.

Paola Sacchi

UOMINI E DONNE CAPACI PER UNA CITTÀ CHE CRESCE

IL CENTRO-SINISTRA VERSO LE ELEZIONI PROVINCIALI

Festa de L'Unità di Roma
Parco della Resistenza (Piramide)
Domenica 20 settembre ore 19.30

Pasqualina NAPOLETANO
Candidata alla Presidenza della Provincia di Roma

Francesco RUTELLI
Sindaco di Roma

Piero BADALONI
Presidente della Regione Lazio

Roberto MORASSUT
Segretario DS di Roma

Domenico GIRALDI
Segretario Ds del Lazio

